

Troppo spesso la storia viene raccontata solo al maschile

Le donne del Risorgimento impugnarono anche il fucile

di Lucia Grazia Coviello

Una vivacità intellettuale particolare e una straordinaria "cultura della liberazione". La vicenda di Rose Montmasson, moglie di Crispi, che partì con i "Mille". Il suo lavoro di "staffetta" da Genova alla Sicilia. La Marinello si travestì da uomo per combattere con le camicie rosse

■ Monumento a Taggia in memoria della Marchesa Eleonora Curlo Ruffini.

Scrivere delle donne e della loro storia ha sempre richiesto uno sguardo in grado di saper cogliere i mutamenti e le inquietudini di un mondo che, solo all'apparenza, sembra aver attraversato il corso dei secoli mantenendosi identico a sé stesso. È questa l'impressione che si avverte sfogliando le migliaia di pagine di storia in cui, salvo rare eccezioni, lo spazio concesso alle donne era subordinato alle virtù da esse incarnate e alle finalità educative che il loro comportamento poteva assumere rispetto alle altre. Da Medea a Cornelia Gracco, da Santippe a Porzia, fino all'antinomia per eccellenza Eva-Maria, furono solo alcuni dei modelli con i quali le nostre antenate dovettero confrontarsi. Il risultato di una tale semplificazione è l'immagine di una realtà che appare tanto manichea quanto stereotipata e che, complice una cronica mancanza di documenti e testimonianze, ha trovato terreno fertile fino a diventare vulgata comune. Possibile che la storia delle donne sia così facilmente riassumibile o trascurabile? Possibile che si possa veramente fare a meno di essa? Fortunatamente negli ultimi tempi si è assistito al proliferare di ricerche e saggi volti a colmare parte della lacuna e a restituire alla storia dell'umanità quella metà che le impediva di dirsi completa. Benché si tratti indubbiamente di un importante passo in avanti verso il pieno riconoscimento del ruolo femminile, non si può non avverti-

re con quanta difficoltà si seguiti ad assegnare alla storia delle donne quella centralità che le appartiene. Una simile trascuratezza appare ancora più significativa, e nel contempo ingiustificata, qualora si affrontino periodi storici rivelatisi cruciali per lo sviluppo civile e democratico di una Nazione. È il caso del Risorgimento. Quale fu il contributo delle donne a quella "cultura di liberazione" che proprio in quei decenni cominciò a muovere i primi passi? Con che spirito aderirono alle patrie battaglie? Creduto inerme e sedentario, il mondo femminile di quegli anni ha svelato una vivacità e una voglia di partecipazione senza precedenti. E non poteva avvenire diversamente. Come annotava nel suo diario Anna Gherardi Del Testa Corsini *"siamo italiane, figlie di una terra che ha prodotto eroi, ed agogniamo noi pure di non essere inutili a questa santa Patria ed al conquisto della nostra Indipendenza"*. Mai come allora il destino dell'Italia e delle sue donne risultava tanto affine. Come stupirsi, infatti, della schiavitù e delle vessazioni a cui era soggetto lo stivale se anche le sue abitanti erano nelle medesime condizioni? L'identificazione tra una Nazione ancora nascente e una popolazione femminile da affrancare fu uno dei grandi temi della cultura patriottica dell'epoca. Dalla Ginevra di Massimo d'Azeglio alla Matilde del Berchet, le eroine femminili vivevano l'occupazione straniera come una minaccia alla propria integrità fisica e morale. *"Rammenta chi è desso, l'Italia, gli affanni; non mescer l'oppresso col sangue oppressor"* è il celebre lamento con cui Matilde-Italia pregava il padre di non darla in sposa al soldato austriaco a cui era destinata. E proprio dalle donne, preoccupate di difendere la propria purezza e con essa l'onore della patria, giungevano gli inviti ad agire e a ribellarsi.

È sempre Berchet ne *"Le fantasie"* a sottolinearne l'azione trascinatrice: *"Ella è sorta. Una patria ella chiede/ Ai fratelli, al marito guerrier./ L'han giurato. Voi, donne frugali,/ Rispettate, contente agli sposi,/ Voi che i figli non guardan dubbio-*





■ Ritratto della principessa Cristina di Belgioioso, che combatté con la Repubblica romana.

si, /Voi ne' forti spiraste il voler". E le donne reali? In un clima in cui "pensare all'Italia" significava opporsi a idee, governi e istituzioni rischiando la galera, l'esilio o la morte per riconoscersi, "Dall'Alpe a Sicilia", cittadini di una terra comune, le donne, eversive, lo furono almeno il doppio. Per molte di loro, il riscatto della penisola rappresentò l'occasione per uscire dalla marginalità in cui vivevano e ritagliarsi spazi di partecipazione sociale fino ad allora inaccessibili. Si pensi per un attimo alle succitate parole di Anna Gherardi Del Testa Corsini e a quel "nostra Indipendenza" che vale più di qualsiasi spiegazione. O al coraggio di Laura Solera Mantegazza che, lasciando il marito a Monza, partì da sola portando con sé, tra gli ospedali da campo, il figlio Paolo ancora adolescente. O a Marianna De Crescenzo, prima donna a cui fu garantito il diritto di voto al plebiscito di annessione al Piemonte nel 1860. Storie lontane, è vero, ma che nella loro rivendicazione di diritti e doveri sembrano trascendere i limiti del tempo mostrando una modernità inattesa. Dalle piazze ai salotti, dalle sartorie ai lavatoi, donne delle più disparate condizioni sociali ed economiche si trovarono accomunate da un medesimo obiettivo. Ma come sfruttare

quest'enorme potenziale? Come dare concretezza a queste speranze? L'attività femminile di quegli anni fu quanto mai variegata. Accanto a figure più convenzionali come le ricamatrici di coccarde e bandiere tricolori (magistralmente ritratte dal pittore pisano Odoardo Borrani) o le "madri della patria", non mancarono iniziative decisamente più anticonformiste in grado di svelarci una realtà femminile più autentica e complessa rispetto a quella monocorde e standardizzata a cui si è soliti pensare. Donne che pur di vivere pienamente un proprio risorgimento non rinunciarono a misurarsi in campi prettamente maschili acquisendo successi certamente temporanei, ma che assumono grande valore in relazione a quella che è la lunga strada dell'emancipazione femminile. È il caso delle tante "soccorritrici ed educatrici del popolo" impegnate negli asili e negli istituti d'infanzia inaugurati, in quegli anni, nelle principali città della penisola. Da Treviso a Palermo, da Torino a Napoli l'opera indefessa di questo gruppo di donne, non numerosissimo ma di proporzioni notevoli se rapportato a un tasso di alfabetizzazione femminile del 13%, contribuì alla formazione dei futuri patrioti mediante l'insegnamento di una cultura in cui tutti potessero identificarsi. Istitutrici come Bianca Milesi Mojon, Ottavia Masino di Mombello, Luisa Amalia Paladini e tante altre riuscirono a conseguire un tale livello di notorietà e prestigio da trovare posto, insieme agli altri scienziati, nei numerosi congressi organizzati per promuovere lo sviluppo nazionale. Una simile visibilità non deve, però, trarre in inganno. Nonostante la popolarità raggiunta, come rammenta Simonetta Soldani, esse continuarono a rimanere nell'ombra "di autorevoli prelati e filantropi, e di edifici atti a ridimensionare e occultare il carattere trasgressivo di quella assunzione di inedite re-

sponsabilità sociali e culturali". Il riconoscimento di una pari dignità intellettuale era ancora lungi dall'ottenersi. Altro esempio è quello delle donne-scrivitrici. Autrici quali Cecilia de Luna Folliero con il suo discorso sui "Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale benessere" (1826) o Isabella Rossi e Caterina Franceschi Ferrucci ideatrici rispettivamente di due poesie di forte impegno politico, "L'Europa del 1832" e "I Polacchi in Siberia", sono solo alcune di coloro che, grazie alle proprie idee e alle proprie opere d'ingegno, si conquistarono il dovuto spazio sui periodici o nei circoli letterari. Il loro successo provocò, però, forti malumori tanto tra quegli uomini che paventavano l'approssimarsi di un mondo alla rovescia, quanto tra le donne più conservatrici. È sempre Simonetta Soldani a darne testimonianza ricordando come nel 1836, quando furono celebrati i funerali di Teresa Bandetti, famosa autrice lucchese, furono proprio le signore a disertare convinte che "una donna che aveva dato libri alle stampe, doveva essere scomunicata". È evidente come l'adesione femminile venisse incoraggiata solo entro certi limiti. Se la preparazione di drappi o bandiere era tollerata poiché permetteva alla donna di rimanere nel proprio ambiente, più difficile era accettare che scrivesse o che si occupasse di cultura e politica conseguendo ruoli e competenze per i quali era giudicata "naturalmente inadatta". Il processo di rimozione ai danni di quelle che furono le



■ Roma, Gianicolo: monumento ad Anita Garibaldi.

esperienze femminili più mature e innovative del periodo ebbe inizio proprio allora, sacrificandole sull'eterno altare del "buon esempio". Quante di queste donne hanno concretamente superato la prova del tempo trovando spazio nei libri scolastici o divulgativi? Quasi la stessa sorte è toccata alle tante patriote che si destreggiarono tra il sangue e la polvere da sparo. La loro presenza è oggi segnalata più per il carattere pittoresco e bizzarro a esse attribuito che per il coraggio e la temerarietà che valsero loro le lodi e gli apprezzamenti di alcuni tra i contemporanei più attenti e consapevoli: da Carlo Cattaneo che, terminate le cinque giornate milanesi, annotava come "grande più che non si crederrebbe fu il numero delle donne uccise" alla soddisfazione con cui Gioberti osservava come "da Milano e Torino sino a Messina a Palermo la donna non era più molla di timore, ma fomite di coraggio" a conferma "che siam giunti a modernità civile, e a pieno essere di coscienza come nazione". Proprio di questo folto manipolo di irregolari fecero parte le due donne di cui ci si appresta a raccontarne le gesta. Donne molto diverse, accomunate dallo stesso entusiasmo patriottico e dalla stessa esperienza: la spedizione del 1860. Ribelli nell'atto rivoluzionario per antonomasia, queste furono Rose Montmasson e Antonia Masanello.

Unica donna a essere salpata al fianco di Garibaldi la sera del 5 maggio, il volto di Rose Montmasson, più famosa come Rosalia Crispi, ha trovato posto nel celebre album dei Mille a cui lavorò Alessandro Pavia tra il 1862 e il 1867. Sebbene la foto presente nella raccolta dia l'impressione di trovarsi di fronte a una persona schiva se non addirittura intimorita, una descrizione più autentica della fiera garibaldina ci è stata tramandata da Giacomo Odio, storico dei Mille, che la conobbe personalmente in quella calda estate siciliana. Così ne delineava il carattere ne "I Mille di Marsala": "disinteressata, piena di coraggio, ardita più di quanto in donna soglia accadere, dall'animo vivace, anzi di fuoco, dalla parola pronta, dall'animo schietto, nata alla libertà e all'indipendenza". Nota soprattutto per essere stata la moglie di Francesco Crispi e per lo scandalo bigamia che la coinvolse insieme al politico italiano nel 1878, ricordarla soltanto per essere stata la "signora Crispi" significherebbe farle veramente un grande torto. Originaria di Joroz, in Alta Savoia, Rose, grazie al clima liberale respirato in famiglia e all'istruzione ricevuta a dispetto delle usanze, andò coltivando, fin dalla giovinezza, un sincero e vivo interesse in favore della redenzione dei popoli oppressi. Questo desiderio d'indipendenza si tradusse, ben presto, nella ricerca di una personale autonomia che potesse ampliarle gli orizzonti ed emanciparla da quel destino di moglie e madre devota a cui era destinata. Decise pertanto di abbandonare la protezione e il calore dell'ambiente familiare e di tentare il tutto per tutto emigrando nella repubblicana Marsiglia dove riuscì a mantenersi lavorando come guardarobiera e statrice. Era il 1849. Mentre Rose, allora ventiseienne, assaporava una libertà fino a quel momento soltanto immaginata guardando con occhi più attenti e consapevoli alla



■ Ritratto della contessa Clara Maffei.

realtà politica e sociale che la circondava, nella lontana Padova, Antonia, non ancora ventenne, insieme al marito aiutava coloro che, dal Lombardo-Veneto, aspiravano a fuggire dal dominio asburgico e rifugiarsi in Piemonte. Attività evidentemente rischiosa, seppur condotta con le dovute cautele, che non impiegò molto tempo ad attirare l'attenzione della polizia austriaca. Non sappiamo come andò a finire. Probabilmente i coniugi padovani, alla vigilia della spedizione dei Mille, scapparono a Modena proprio per evitare l'arresto. Come Antonia anche Rose non condusse da sola le proprie battaglie. Quando nel 1849 conobbe Francesco Crispi, sbarcato nella città francese dopo il fallimento dell'insurrezione palermitana, la sensibilità patriottica della giovane era già molto accentuata. La vicinanza con l'esule siciliano le permise semmai di passare dalla teoria alla pratica vivendo esperienze e correndo pericoli che difficilmente avrebbe potuto prevedere. La vita di peregrinazioni a cui il patriota fu costretto, almeno fino al 1860, fu la vita della stessa Rose, vero pilastro della coppia in grado di reagire e di combattere anche per un compagno a tratti sfiduciato e depresso. Torino, Malta, Londra, Parigi e di nuovo Londra furono le tappe del loro lungo esi-



■ Rose Montmasson, moglie di Crispi, dall'Album dei Mille del fotografo Alessandro Pavia.

lio europeo che, seppur tra le difficoltà, permise a Rosalia, di farsi conoscere tra gli esuli italiani e di guadagnarsi la loro stima e fiducia. Staffetta ante litteram, suo era il compito di trasmettere documenti compromettenti nascondendoli nei cestini di biancheria o tra la cacciagione, celando il materiale di propaganda nelle pance di lepri e fagiani. Non stupisce che nel marzo del 1860 si sia pensato proprio a lei per portare a compimento una missione della massima importanza dalla quale sarebbe dipesa l'organizzazione della stessa spedizione garibaldina. Suo l'onere e l'onore di raggiungere la Sicilia per consegnare a Giacomo Agresta, allora in carcere, una lettera contenente il luogo segreto dello sbarco di Rosolino Pilo e le istruzioni per dare inizio all'insurrezione nell'isola. Poi, in un secondo tempo, avrebbe dovuto raggiungere Malta per informare Nicola Fabrizi della riuscita del piano e preparare l'avvio di uomini e armi a sostegno della rivolta siciliana. Così Giacomo Oddo celebrava la sua difficile impresa: "Per lei si poterono rannodare in unità d'azione Genova, la Sicilia e Malta; per lei i disegni, le aspirazioni, la rivoluzione, volarono dalle spiagge della Liguria a quelle della Trinacria". Tornata a Genova, era naturale che ambisse partire al seguito di Garibaldi. Vinta l'ini-

ziale intransigenza del Generale, Rosalia poté imbarcarsi sul *Piemonte* e prendere il largo. Di quanto fece nel corso della spedizione fu testimone, ancora una volta, Giacomo Oddo che, in occasione della battaglia di Calatafimi, la ricordava nella duplice veste di combattente e di infermiera. Coi che sdegnando il pericolo espose "ai tiri del nemico il proprio petto" era la stessa che, terminato lo scontro, si toglieva "persino gli abiti per coprire i feriti che, ignudi e bagnati come erano, dovendo nettarli del sangue che li inzuppava, si morivano di freddo se non dal tormento delle palle fratricide".

E Antonia? A Calatafimi la giovane padovana non c'era. Raggiunte Genova troppo tardi per potersi imbarcare, così, insieme al marito, dovette attendere la partenza dei primi piroscafi inviati a sostegno della spedizione. La storia di Antonia, sebbene poco documentata, è sintomatica di quanto si fosse disposti a compiere pur di attendere a un sacro dovere. Arrivata a Palermo quando la capitale siciliana era già in mano garibaldina e non potendo arruolarsi perché donna, Antonia assunse le mentite spoglie di Antonio Marinello in-

dossando la camicia rossa per il terzo reggimento della brigata Sacchi. Leggenda vuole che durante la foga di un combattimento le sia volato il cappello che celava i suoi lunghi capelli biondi svelando, in tal modo, la sua vera identità. La scoperta non le precluse, comunque, la possibilità di ottenere importanti riconoscimenti come il brevetto di caporale e il congedo con onore dopo la capitolazione della fortezza di Gaeta nel febbraio 1861. Di lei i suoi superiori erano soliti rammentare come fosse "sempre la prima volontaria nelle missioni pericolose e l'ultima a lasciare il posto fino a quando il pericolo era passato. E tutti erano concordi nel dire che guadagnò l'affetto e l'ammirazione dei soldati col suo coraggio sul campo e il suo buon umore utile nella vita da campo".

Mori prematuramente a Firenze nel 1862 a soli ventinove anni e lontano dalla terra natia. Al suo fianco, fino all'ultimo, il marito con il quale aveva condiviso le lotte e gli entusiasmi risorgimentali e la giovane figlia che, appena due anni prima, non aveva esitato a lasciare a Modena per seguire quel sogno d'unità e d'indipendenza che avrebbe garantito alla sua piccola un futuro diverso e migliore. In solitudine si spese invece Rose

Montmasson, i cui ultimi anni furono segnati dalla separazione da Crispi e dall'abuso di alcol resosi ormai indispensabile per annegare delusioni e rimpianti. Fu seppellita, per sua volontà, insieme alle medaglie che seppe guadagnarsi sul campo, ricordi, forse, dell'età più felice della sua vita.

Cadute nell'oblio o trattate come futili elementi di contorno in un quadro in cui la Storia veniva fatta da altri, le donne del Risorgimento rivestirono in realtà un ruolo centrale nella nascita dell'Italia. Riportare alla luce le loro storie, storie di emancipazione e di diritti, significa non soltanto restituire a un genere il giusto riconoscimento per quanto sacrificato in favore della patria, ma soprattutto difendere e rafforzare quell'eredità democratica di cui siamo oggi i custodi. ■



■ Cristina Trivulzio di Belgioioso con il Tricolore.